

ALICIA REIGADA, MANUEL DELGADO,
DAVID PÉREZ NEIRA E MARTA SOLER
IMEZZI (E I MODI) DI SUSSISTENZA NEI CAMPI
DELL'ALMERIA: UNO SGUARDO STORICO¹

Abstract:

The intensive agriculture in Almeria (Andalusia, Spain), based on a smallholding model, is the major exporting area for out of season products on Europe. The intensive use of the space and natural resources, the high work needs as well as the strong capital requirements sustain the productive capacity of vegetables in this territory. From a historical approach, this article examines the main stages of the productive model: the origins and consolidation of this agriculture, the expansion of the model and the third period characterized by indications that point towards a relative exhaustion of the productive system. For doing that, the analysis explores the social, economic and environmental sustainability and both the socioeconomic processes and cultural meanings. The research employed a qualitative methodology which involved in-depth interviews and participant observation and the fieldwork was carried out during the agricultural seasons of 2012-13 and 2013-14.

This study is part of the research project called “Social sustainability of the new agricultural enclaves: Spain and Mexico” (ENCLAVES), financed by the Spanish Ministry of Science and Innovation (2012-2014, CSO2011-28511).

Keywords:

Intensive Agriculture; Almeria, Historical Approach; Social, Economic and Environmental Sustainability.

1 Il contenuto di questo articolo è parte del progetto intitolato “Sostenibilidad social de los nuevos enclaves productivos agrícolas: España y México (ENCLAVES)”, finanziato da Ministerio de Ciencia e Innovación (2012-2014, CSO211-2851), coordinato dall'Università di Murcia e rispetto al quale Andrés Pedreño è il ricercatore principale.

1. Introduzione: alcune premesse di partenza

Pablo: «Ci troviamo in questa situazione, come dire, emigranti nel nostro stesso paese [...] Lì [nella regione dei Filabres e dell'Alpujarra almeriense] non c'era vita. C'era, diciamo, [abbastanza] per vivere, per mangiare, ma nessun futuro».

Ana: «Non si sviluppava niente».

Pablo: «Sviluppo, niente».

Ana: «[...] E la mandorla, era l'unica cosa che si vendeva, beh, se avevi le capre e le pecore, vendevi il formaggio e le caprette, ma... Si viveva, niente di più»².

Il settore agroalimentare ha costituito nel corso della storia dell'umanità un mezzo fondamentale per l'approvvigionamento dei beni e dei servizi materiali necessari alla vita. Negli ultimi decenni, questo settore, come altri, ha sperimentato un processo crescente di mercificazione, nel quale le multinazionali, le catene di distribuzione e il potere finanziario si riuniscono per rendere l'alimentazione e l'agricoltura un commercio prima che un mezzo di sussistenza.

Questo processo, alla base del sistema agroalimentare globalizzato, non danneggia soltanto gli alimenti, ma anche il territorio, le risorse naturali, il lavoro, la conoscenza, le relazioni sociali e le culture locali.

Questo articolo affronta il tema dei mezzi di sussistenza su cui si regge il cosiddetto "modello almeriense" (in Andalusia, al sud dello Stato spagnolo). Basato su un sistema agro-esportatore intensivo nell'uso di energia e risorse naturali, di capitale e di lavoro, il modello dell'Almeria emerge per essere riuscito a trasformare una zona semidesertica in uno dei territori ortofrutticoli più importanti d'Europa, basandosi sulla piccola proprietà a carattere familiare e la disponibilità di mano d'opera migrante. Tuttavia, se questo caso empirico si rivela particolarmente significativo per le scienze sociali è anche perché permette di mostrare in maniera esemplare come i comportamenti economici non si riducono al loro valore monetario, in quanto le trasformazioni delle attività economiche devono essere colte rispetto ai cambiamenti sia negli ecosistemi locali sia nei modi di vita delle persone. Questo perché ogni società, mentre modella culturalmente i processi di accesso ai mezzi di sussistenza, sta modellando anche ciò che la circonda e i suoi modi di vita.

Concretamente, questo lavoro ha come obiettivo di studio i processi, le pratiche socio-economiche e i significati a loro associate, che sono alla

2 Coppia sposata, proprietaria di una coltivazione di pomodori nel campo di Níjar.

base del modello agricolo dell'Almeria. Dopo alcune premesse di partenza, l'articolo propone un percorso storico attraverso le differenti tappe che hanno caratterizzato questa coltivazione, che si possono riassumere in tre periodi. Il primo va dalle origini al consolidamento del modello e abbraccia gli anni che vanno dal 1950-60 alla fine degli anni Ottanta. Il secondo, corrisponde alla sua tappa di maggiore espansione e comprende il decennio degli anni Novanta. Il terzo, caratterizzato dall'apparizione dei segni di esaurimento del sistema, è quello che arranca con il nuovo secolo. Questo percorso aiuterà ad analizzare gli attori, i fattori, i processi, le credenze e i cambi coinvolti in questa realtà sociale, che a loro volta permetteranno di affrontare il dibattito attuale sulla sostenibilità del modello³.

Optando per una prospettiva olistica, incentrata a integrare lo studio della sostenibilità sociale, economica e ambientale, questo articolo affronta aspetti e fenomeni di diversa natura⁴. Fattori tecnologici, pratiche istituzionali e credenze culturali, processi di produzione e strategie dei gruppi domestici, flussi monetari, flussi fisici e flussi migratori, catene agricole globali e identità socio-culturali, lavoro domestico e lavoro di mercato, sono osservati attraverso un approccio che si propone di articolare ciò che la teoria economica convenzionale si impegna a isolare, separare o rendere invisibile; tutto ciò a partire da uno sguardo attento agli attori sociali che interagiscono e danno forma a questo modello.

2. La posizione dello sguardo

La penna del giornalista e scrittore John Steinbeck (1936; trad. it. 2015) e la macchina fotografica di Dorothea Lange e Harvest Gypsies ritraggono e documentano l'esperienza di migliaia di contadini del medio occidente statunitense, che nel periodo della Grande Depressione furono obbligati a emigrare in California, alla ricerca di un lavoro giornaliero nei raccolti delle grandi coltivazioni agricole. Questo ritratto racconta il dolore che provarono nel vedere come le loro terre morivano per l'inferno della siccità; il disprezzo con il quale furono accolti da una parte della popolazione

3 L'analisi si basa su dati quantitativi e qualitativi ottenuti a partire dal lavoro di campo realizzato nella zona di agricoltura in serra in Almeria, dal 2012 al 2014. Nel testo le persone intervistate compaiono con dei nomi di fantasia per preservare la riservatezza dell'informazione ottenuta.

4 In particolare, tiene insieme lo sguardo dell'antropologia economica (Narotzky 2004), dell'economia femminista (Carrasco 2001; Pérez Orozco 2006) e dell'economia ecologica (Naredo 1987, 2006).

che li percepiva come sporchi e ignoranti; i cambi vissuti tra coloro che «hanno lavorato duramente nella loro fattoria e sanno che cosa significhi essere orgogliosi di possedere la terra e di vivere a stretto contatto con essa» (Steinbeck 1936; trad. it. 2015, p. 38) e si sono ritrovati «di colpo dalla vecchia fattoria indipendente, dove veniva allevato, coltivato o costruito quasi tutto ciò che si utilizzava, a un sistema agricolo così industrializzato che l'uomo [sic] che semina spesso non vede, né tanto meno raccoglie, il frutto del suo lavoro, e in cui il migrante non è a contatto con il ciclo naturale» (Ivi, p. 39). *Harvest Gypsies* mostra, inoltre, la coincidenza nello spazio e nel tempo di questi “stagionali itineranti” con i “braccianti nomadi” messicani.

Gli immigrati stranieri sorreggevano l'introduzione dell'agricoltura intensiva in California; sopportavano le terribili condizioni di vita e di lavoro e la discriminazione razziale; rispondevano alla violenza del sistema con le lotte sindacali, ma anche con reti di sostegno che permettevano di dare continuità alle loro vite quotidiane. Come segnalò Steinbeck, «la loro vita di gruppo è una lezione di parsimonia» (Ivi, p. 92).

Nell'estate del 1936, nello stesso anno della pubblicazione di *Harvest Gypsies*, James Agee e Walker Evans vissero con tre famiglie contadine impiegate nei campi di cotone bianco nel Sud degli Stati Uniti con lo scopo di esaminare, attraverso la loro vita quotidiana, la realtà degli affittuari del cotone durante la Grande Depressione. *Sia lode ora a uomini di fama (Let Us Now Praise Famous Men: Three Tenant Families)* fu il titolo scelto per un'opera, pubblicata per la prima volta nel 1941, che attraverso uno stile giornalistico, anche molto personale, ci avvicina alla realtà di quelle persone che di solito sono escluse dalla narrazione macro-storica. Questo è lo spirito che guida anche il lavoro storiografico di Eric Hobsbawm, seguendo il filone della “storia dal basso”, aperta da E. P. Thompson, e che resta impressa in un libro intitolato, appunto, *Gente non comune*:

Tuttavia, la tesi del mio libro non è solo che le biografie in questioni meritorio di essere salvate dall'oblio [...]. Ma il punto che più mi sta a cuore è che *collettivamente*, se non come singoli, quegli uomini e quelle donne sono stati protagonisti della nostra storia. Quello che hanno pensato e fatto è tutt'altro che trascurabile: era in grado di influire, e ha influito, sulla cultura e sugli avvenimenti, e questo non è mai stato così vero come nel XX secolo. Perciò ho voluto intitolare quest'antologia sulle persone ordinarie, quelle che si è soliti chiamare “persone comuni”, *Gente non comune* (Hobsbawm 1998; trad. it. 2007, pp. 7-8)⁵.

5 Senza dimenticare le critiche che Hobsbawm ricevette per l'interpretazione che diede dell'anarchismo andaluso come un movimento contadino di tipo millenario-

Prima della crisi economica degli inizi degli anni Settanta, con i paesi centroeuropei che iniziarono a chiudere le loro porte all'immigrazione, John Berger e Jean Mohr elaborarono un libro di "momenti" (la partenza, il lavoro e il ritorno) dell'esperienza soggettiva dei lavoratori migranti provenienti dalle antiche colonie e dal Sud dell'Europa. Come segnala Berger, *Il settimo uomo. Un libro di immagini e parole sull'esperienza dei lavoratori migranti d'Europa* (1975; trad. it. 2017), può essere concepito come una specie di album di famiglia per coloro che si videro obbligati ad abbandonare le loro famiglie.

Tra le foto appaiono i volti e le traiettorie di lavoro e di vita degli emigranti andalusi. Questi sono presenti anche nel ritratto sociale prodotto da Juan Goytisolo nel suo *Campos de Nijar*: «Attraverso i suoi uomini e le sue donne che andarono a cercare lavoro e pane in Catalogna – e a realizzare i lavori più duri [...] l'amavo [l'Almeria] persino senza conoscerla» (Goytisolo [1959] 2015, p. 8).

Oltre ai centri di minatori e alla pesca con le reti, il suo racconto di viaggio narra di coloro che, dai viali sabbiosi e desertici, da quel terreno pietroso che obbligava a portarsi tutto (l'acqua, il concime, la sabbia) riescono a tirar fuori i fagioli, i pomodori, le melanzane e i peperoni. Si definì così, attraverso i primi orti sperimentali basati su un sistema di irrigazione e sulla tecnica della sabbiatura e attraverso coloro che recitarono la parte dei protagonisti, la nascita dei campi di Almeria, chiamata la "California d'Europa". Infine, non possiamo che ricordare la fotografia etnografica di Mario Fuentes (Agudo Torrico, Fuentes, Fernández de Paz, 2005), rivolta ai campi e ai modi di vita e di lavoro delle sue genti, e che costituisce una registrazione fondamentale per la memoria collettiva dell'Andalusia rurale degli anni Settanta, Ottanta e Novanta.

Tutte queste opere ci offrono uno sguardo singolare sui fenomeni economici e i processi di lavoro. Ci avvicinano ai mezzi di sussistenza della gente, a partire dalle loro traiettorie di vita più ampie; una storia – sempre viva – scritta "dal basso", che ci pone al lato dell'esperienza umana. Inoltre, costituiscono un canto alla dignità umana. I testi e le immagini ci parlano delle persone povere, ma lo fanno senza cadere nel disprezzo, nell'acccondiscendenza o nell'umiliazione; ci parlano, al contrario, del rispetto, del compromesso, della gratitudine e dell'amore. Questi ritratti sociali ci offrono un'interpretazione dell'industrializzazione europea o della moder-

sta, nella sua opera *I Ribelli* del 1959 (Martínez Alier 1988); qui vogliamo sottolineare il suo interesse e impegno per costruire una "storia dal basso" dinanzi alla storia dei "grandi avvenimenti" e dei "grandi eroi".

nizzazione della California agraria che ci distoglie dalle immagini che le presentano come il cammino per raggiungere il progresso e superare, con esso, la povertà che devastava le tradizionali zone agricole.

Lo sguardo di Steinbeck e Lange, come le analisi posteriori sviluppate in ambito scientifico (Friedland, Barton, Thomas 1978; Thomas 1985; Wells 1996), si distanziano da quella narrazione, così diffusa, sulla formazione dell'agricoltura californiana, che la definisce come il modello da imitare e che si basa su delle credenze culturali in merito all'innovazione tecnologica, alla ricchezza, alla produttività e alla crescita.

Da quando si espanse la chiamata per una "nuova agricoltura" o per un'"agricoltura moderna" nel litorale andaluso, a partire dal rapido e crescente processo di intensificazione e specializzazione della produzione, le dichiarazioni e le analisi che celebrano il successo di questo modello non hanno smesso di susseguirsi. La storia "dall'alto", quella elaborata dalle istituzioni – pubbliche, di mercato e accademiche – che godono di una posizione egemonica, poggia sulle tesi che difendono i successi dell'adattamento del modello californiano in Andalusia. Secondo il frame "Andalusia, la California d'Europa", coniato negli anni Ottanta dal Presidente della Giunta dell'Andalusia José Rodríguez de la Borbolla, la modernità sembrava arrivare in quel territorio con la rivoluzione agricola, i trasporti (si inaugurarono la A-92 e il treno ad alta velocità) e la proiezione internazionale (attraverso la EXPO-92).

La capacità e l'innovazione tecnologica saranno considerate come il motore del decollo di Regioni arretrate come l'Andalusia nella nuova divisione internazionale del lavoro (Castells, Hall 1994); da qui le comparazioni con lo spettacolare rilancio produttivo della California grazie all'uso della biotecnologia e delle telecomunicazioni. Le aspettative poste in progetti come il Cartuja'93 (Siviglia) o il Parco Tecnologico di Malaga nel trasformarsi nella "Silicon Valley europea" evidenziano questo intento di prendere come referente il modello californiano.

L'innovazione tecnologica, e con essa l'incremento della produttività, saranno anche i pilastri del modello di sviluppo sociale ed economico auspicato dalle politiche della "Seconda Modernizzazione", progettate dal governo andaluso agli albori del XXI secolo. Nel piano di innovazione e modernizzazione, la scommessa per "settori strategici" come la società dell'informazione, l'industria della conoscenza e l'amministrazione intelligente si porrà insieme al piano di modernizzazione della pesca e dell'agricoltura.

Due trasformazioni accompagnano la promessa dell'"Andalusia inarrestabile": la strada percorsa durante gli ultimi anni, che lascia indietro il sottosviluppo e l'emigrazione, e il discorso, già consolidato nella UE e negli

organismi internazionali, sulla sostenibilità. L'“Andalusia sostenibile” si presenta, così, come una strategia di sviluppo territoriale che comporterà un cambio nel sistema economico vigente (Giunta dell'Andalusia 2003).

La comparazione del caso andaluso con lo stato californiano, lungi dallo sparire con l'emergenza di nuovi slogan, continua a essere presente nell'immaginario collettivo e nella scena pubblica. Servano da esempio le elezioni andaluse del 2012, durante le quali il ministro Alberto Ruiz Gallardón assicurava che l'“Andalusia sarà la California d'Europa con Javier Arenas” (il candidato alla presidenza della giunta dell'Andalusia per il Partito Popolare).

A questi approcci si contrappone l'analisi contestualizzata che si sforza di collocare le distinte posizioni di partenza della California e dell'Andalusia. Sotto il prisma della storia agraria, Lacomba (1997) contrappone – e constata – le due traiettorie economiche chiaramente differenti che si sviluppano nei due territori. A tal fine risale a una tappa storica decisiva nelle trasformazioni e nello sviluppo di questo modello di agricoltura, l'ultima parte del XIX secolo e l'inizio del XX secolo, e osserva i benefici del modello californiano in un periodo in cui l'Andalusia, invece, accumulò una serie di svantaggi, in una congiuntura storica caratterizzata dalla crisi della vigna, dall'irruzione di competitori – in particolare la California – nei tradizionali mercati esteri dei prodotti andalusi e dalla crisi di fine secolo.

Nonostante le somiglianze geografiche e climatiche, le analisi comparative dell'esperienza californiana e mediterranea mostrano che i due territori seguirono percorsi e gradi di sviluppo economici molto diversi: mentre l'agricoltura californiana già alla fine del XIX secolo era caratterizzata da ampi mercati integrati, contava su un importante sviluppo dei trasporti, sulle manifatture, sulle finanze e sull'accesso a una grande riserva disponibile di fondi economici generati localmente, l'agricoltura mediterranea presentava una crescita economica minore, una debole struttura delle finanze agricole e problemi di accesso al credito, restava poco capitalizzata, senza meccanizzazione e non aveva una rete solida di trasporti (Carter, Ransom, Sutch, 1995).

Come ricorda Lacomba (1997), il “peso della storia” permette di capire in che modo l'Andalusia, mentre giungeva a essere pensata come la possibile regione in cui osservare un processo di trasformazione simile a quello dell'agricoltura californiana, sanciva presto la sua posizione come area periferica; una posizione che, come evidenziano diverse analisi recenti elaborate da una prospettiva storica, non ha fatto che accentuarsi nel contesto attuale della globalizzazione agro-alimentare (Delgado 2002; Delgado, Aragón 2006).

Questo sguardo, che parte dalla traiettoria singolare del territorio andaluso negli ultimi decenni, si arricchisce con quegli studi che contemplano le esperienze di vita delle genti che abitano il territorio: i contadini poveri e giornalieri, protagonisti delle lotte per la terra (Sevilla, Heisel 1988); le famiglie andaluse nel loro quotidiano e nelle loro economie domestiche (Palenzuela 1996); quelle agricole, che si impegnano nella nuova agricoltura intensiva (Cruces 1994; Rodriguez 2003; Reigada 2009); gli immigrati e le immigrate temporanee che percorrono – e reggono – l’attività dei campi andalusi nella globalizzazione (Martín, Castaño, Rodríguez, 1999; Reigada 2012).

3. *Da migranti e coloni a (piccoli) proprietari del “giardino europeo”*

I miei nonni erano agricoltori e i miei genitori pure. Mio nonno era della Sierra de Los Filabres, però prima di venire qui andò a lavorare in Germania e, con i soldi che mise da parte, si compraron la prima serra. Era uno di quei contratti che, tu vai con il tuo contratto e tutto, e poi ritorni. [...] Mio nonno aveva quattro figli e mia nonna lavorava, mio nonno durante il giorno, quando si compraron la serra, lavorava in serra e di notte lavorava come guardiano della scuola, dove vivevano loro dentro. Quindi con gli stipendi e anche con la terra si aiutò... Mia nonna pure lavorava, anticamente si facevano delle giornate di lavoro dagli altri vicini, raccogliendo i fagioli. Qui prima c’era molta produzione di fagiolo, diverse giornate di lavoro. Mia madre iniziò a lavorare nel campo dei miei nonni e mio nonno, dato che sono quattro figli, per non farli andare via, disse loro che se restavano, pagava loro le giornate di lavoro e così loro iniziarono a lavorare. Mio nonno aveva, perché ora è morto, resta mia nonna, due ettari e mezzo.

[...] Io mi ricordo anche che quando mia madre lavorava con mio nonno, mettendo lo sterco con il trattore, io stavo accanto, ripassando le tabelline [...] in un modo o nell’altro stavamo molto bene lì, nella serra, c’era anche mia zia, i miei cugini, ci mettevamo a giocare. [...] Perché certo, in serra devi andare molto presto a lavorare, io mi ricordo che mio fratello era un bebè e lo portavamo con il trattore nel campo, io ero lasciata nella panetteria del paese, mia madre mi svegliava alle sei del mattino e mi faceva le trecce e andavo alla panetteria, io mi sedevo lì sulla sedia e quando era l’ora della scuola la panettiera spuntava dal retrobottega [per avvisarla] e io andavo a scuola [...]. E quando iniziai ad andare più spesso in serra ero alla scuola superiore [...]. Terminavo alle tre e mio nonno veniva a prendermi per andare in serra e dovevo mangiarmi il panino nel furgone. E già lavoravo di sera.

A me piace molto l’agricoltura, mi piace vedere le piante, le vedo, le guardo per esaminare, non so, se stanno bene, è che mi piace in realtà [...]. Beh,

c'è stata un'epoca in cui io volevo essere indipendente perché, chiaramente, quando compì 18 anni mia madre mi pagava la mia giornata di lavoro e io la lasciavo lì conservata, quindi al mattino andavo a tagliare le zucchine e alle tre andavo a lavorare al deposito. Avevo due lavori. Così fino ai 21 anni [...]. Iniziai con un affitto [della terra], come quando vai ad affittare una casa, è uguale. Mi feci così tre anni, però la ragazza che gestiva il mio affitto e suo marito, che lavorava con le macchine agricole, come quelle che ci sono... quando iniziò la crisi, chiaramente, volevano la loro terra. Quindi io restituii loro le terre. In questo periodo anche zio lasciò la terra di mio nonno e io la presi.

La storia di vita di Carmen Moreno, una giovane agricoltrice del Poniente Almeriense, che vuole dare continuità al lavoro familiare in serra, è parte della storia collettiva in cui si iscrive la formazione sociale dell'agricoltura intensiva in Almeria. Questi piccoli frammenti della sua storia introducono alcuni dei processi, degli attori e delle esperienze che aiutano a capire le origini e la consolidazione del modello.

Negli anni Cinquanta arranca l'occupazione, in un territorio che in pochi anni passerà da terra desolata a fabbrica ortofrutticola, da parte di una popolazione migrante originaria fondamentalmente dell'Alpujarra almeriense e granadina, della Sierra de *los Filabres* e della vicina regione d'Adra, e da parte degli emigranti ritornati sia dal Nord dello Stato spagnolo che dall'estero. Dobbiamo tener presente che la chiusura delle frontiere europee, in seguito alla crisi degli inizi degli anni Settanta e il ritorno, in questo contesto, di molti Andalusi che emigrarono nei paesi europei nei decenni centrali del XX secolo, coincidono con il periodo dell'insediamento e dell'espansione dell'agricoltura industriale in Almeria.

La storia di questa coltivazione, come quelle del resto dell'agricoltura intensiva in Andalusia, si discosta dal modello latifondista, il sistema dominante nello sviluppo del capitalismo agrario di questo territorio. Ciò si evince nella struttura della proprietà della terra, nelle sue vie di accesso e nell'origine di classe dei produttori. Invece di una grande borghesia agraria, ci troviamo al cospetto di antichi giornalieri/e, lavoratori provenienti da altri settori di attività economica (come la pesca), piccoli contadini/e, emigranti di ritorno e immigrati precedentemente dall'interno di Granada e Almeria.

La mia famiglia, dal ramo materno, mio nonno era pescatore, per parte paterna sono agricoltori [...]. Mio nonno paterno arrivò qui, in questa zona, da Adra nel 1949. [...] I primi anni erano per mangiare, si lavorava per mangiare. Iniziò mio nonno, in estate, non so in quale periodo, non mi ricordo, tagliava l'orzo, in tutti i posti. La gente mi ha raccontato che mio nonno lavorava molto.

C'era molta gente a Balerma che andava a tagliare l'orzo in tutta la zona di Granada, per guadagnare soldi extra. Mio nonno arrivò a comprare otto ettari di terra [nel Poniente almeriense]⁶.

Secondo l'Istituto Nazionale di Colonizzazione (INC), questa popolazione immigrante avrà accesso all'uso e progressivamente alla proprietà di piccole parcelle di terra nelle regioni del Campo di Dalías e del Campo di Nijar. Questi due luoghi, insieme con il Bajo Almanzora, saranno il supporto materiale di quello che sarà presto definito il "giardino d'Europa". Queste vie di accesso alla terra furono accompagnate da importanti cambiamenti tecnologici. Anche l'INC considerò come intervento decisivo la diffusione dell'irrigazione (Aznar Sánchez, Sánchez-Picón, 2010), attraverso la messa in pratica della tecnica di sabbiatura, che permise ai suoli non produttivi di produrre prodotti ortofrutticoli (Fernández, Pizarro, 1981) e attraverso la realizzazione di esperimenti di coltivazioni protette con la plastica, fino a che nel 1961 emerse la prima serra di tipo "parral" di Almería.

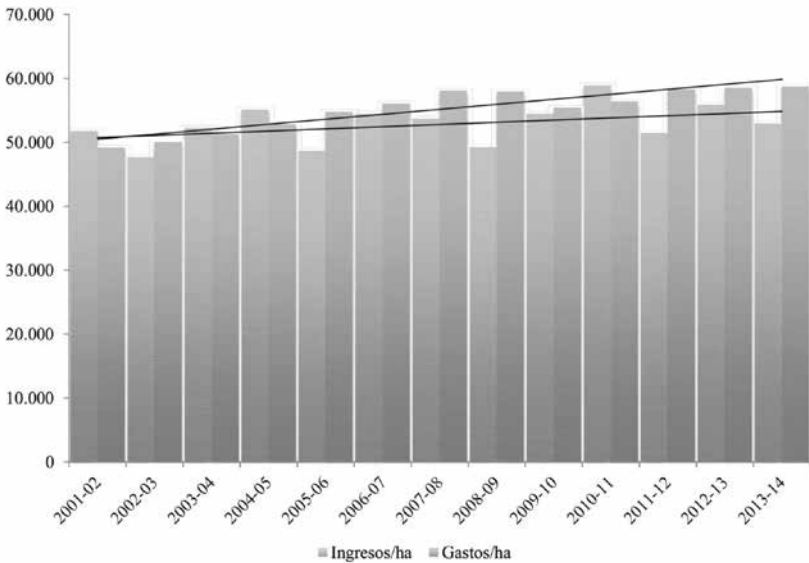
Sottolineare l'importante protagonismo dello Stato, come attore chiave agli inizi del modello, ci porta a rilevare la "spontaneità" di un processo in cui la situazione precedente dei coloni non lasciava loro molte opzioni da scegliere. La crisi dell'agricoltura tradizionale e la fine del ciclo dell'uva della varietà "Ohanes", insieme alle difficoltà ogni volta maggiori per l'emigrazione verso altri territori che per molti anni aveva avuto una funzione di valvola di sfogo, possono spiegare una soluzione di questo tipo. In questo modo molti contadini dell'Alpujarra videro "lo sbocco" nel cammino facilitato dallo Stato; uno Stato che, con i suoi interventi, stava sostenendo il rafforzamento del ruolo storicamente avuto dall'Andalusia come fornitrice di prodotti primari, incarnato ora nel modello almeriense.

In questo contesto si mette in marcia quello che presto sarà conosciuto come "il miracolo almeriense" (González Olivares, González Rodríguez, 1983). Nei primi anni la produzione si orientò verso il mercato ortofrutticolo spagnolo, concentrando l'offerta a un periodo di tempo relativamente breve (la primavera) e a una stretta gamma di prodotti; durante gli anni Settanta, si amplia il calendario produttivo con il raccolto dell'autunno e si introducono nuove coltivazioni e varietà. Assestata la base, a partire dal 1975, comincerà una tappa di decollo che arriva fino alla fine degli anni Ottanta. In questi anni, allo stesso tempo, la produzione ortofrutticola è quasi duplicata e il rendimento è aumentato del 21 per cento (Grafico 1).

6 Andrés Romero, piccolo agricoltore del Campo di Dalías.

Secondo le stime (Fernández, Pizarro, 1981), l'agricoltura almeriense funziona in questi anni con dei margini netti sufficientemente ampi da generare redditi agiati per gli agricoltori. Da questo periodo deriva l'espressione impiegata ancora oggi dell'"oro rosso" almeriense, alludendo a uno dei prodotti principali: il pomodoro.

Evoluzione della produzione ortofrutticola almeriense 1975-2014



Questi livelli di redditività iniziali furono presto in contrasto con gli impatti ecologici del modello, i cui limiti da un punto di vista ambientale iniziavano già a scorgersi. Uno dei sintomi più evidenti di questo versante conflittuale del sistema produttivo sarà la diagnosi precoce di sovra-sfruttamento degli acquiferi, che obbligò, nel 1984, a limitare l'ingrandimento della superficie irrigata (López Gálvez, Molina Morales, Jaén García, Salazar Mato, 2000), la quale nonostante ciò è più che duplicata da allora.

D'altro canto, e seguendo la concezione olistica dei fenomeni economici da cui partiamo, si devono prendere in considerazione altre dinamiche socio-culturali che sostengono il processo di accesso ai mezzi

di sussistenza. In una prima fase alcune strategie socio-economiche dei gruppi domestici – seguendo la nozione di Palenzuela (1993) – sembrano le chiavi per capire la consolidazione del modello. Sono state menzionate le migrazioni interne, l’iniziativa degli emigranti di ritorno e i nuovi insediamenti permanenti nella zona del Poniente, come un cammino che ha permesso di garantire la sussistenza e la riproduzione dei gruppi domestici e delle coltivazioni.

Dal punto di vista dell’organizzazione del lavoro troviamo, alle origini del modello, due tipi di strategie che avranno un’importante ripercussione sul processo di trasformazione che ci interessa: la pluriattività economica, cioè quando un individuo realizza differenti compiti occupando posizioni simili nelle relazioni di produzione; la diversificazione delle basi economiche, cioè quando lo stesso individuo partecipa a vari processi di lavoro occupando differenti posizioni nelle relazioni di produzione; così come mostrano la traiettoria del nonno di Carmen (che lavorava in serra di giorno e come guardiano della scuola di notte) e di sua nonna, che combinava il lavoro nella sua coltivazione mentre vendeva la sua forza di lavoro “svolgendo giornate di lavoro dai vicini”, o anche il caso del nonno di Andrés, che combinava il lavoro nella sua coltivazione e la migrazione temporanea per la raccolta dell’orzo.

Tuttavia, a differenza del minifondo, che coesisteva con altre attività economiche, l’elevato indice di produttività della serra esigerà ben presto la dedizione completa dell’agricoltore (Martín, Rodríguez, 2001; Rodríguez, 2003); la stessa Carmen, in anni più recenti, ha svolto una doppia giornata di lavoro, nel suo terreno e come salariata nei magazzini di manipolazione e travaso; un’altra agricoltrice, Rocío Luque, ha riferito che in estate svolge un lavoro extra, imbiancando le case: «E io, beh, se guadagno 1000 euro o quello che sia, questo è quello che mi trovo. Io ho lavorato molto, ragazza».

In questo periodo si osserva un’implicazione di tutti i membri del gruppo familiare nella coltivazione, arrivando a far convergere fino a tre generazioni e garantendo la continuità della coltivazione e la riproduzione sociale del modello. L’ambito familiare si trasforma (insieme ad altri spazi di socializzazione come le fattorie vicine, i paesi, i mercati e le cooperative) in un luogo fondamentale per la trasmissione delle conoscenze sulle nuove tecniche di coltivazione, la gestione delle colture e le forme di commercio, così come in uno spazio chiave per la conformazione dell’identità culturale dei nuovi agricoltori. Il lavoro in serra marcherà (e condizionerà) l’organizzazione della vita quotidiana delle famiglie coltivatrici, rendendo porose le frontiere tra il lavoro domestico e le col-

tivazioni agricole, mentre l'attaccamento e la dedizione che richiede la coltura si traducono in forme di auto-sfruttamento.

Questa organizzazione si basa, a sua volta, sulla divisione sociale del lavoro secondo il sesso-genere e l'età e sul controllo diseguale delle risorse da parte di colui che è considerato il "capofamiglia".

In questo senso, e per spiegare adeguatamente il caso che ci interessa, è necessario tener presente la critica al concetto di unità domestica (Harris 1986) avanzata dalla letteratura antropologica e dagli studi femministi. Dinanzi all'immagine armonica che presenta il gruppo domestico sotto un alone di naturalezza e omogeneità, si trovano relazioni di disuguaglianza all'interno degli stessi gruppi. La storia dell'agricoltura familiare almeriense svela questa distribuzione disuguale in quanto a capitale economico, a titolarità della proprietà, a patrimonio familiare, a contributi di previdenza sociale, a conoscenze e a formazione, a padronanza e a controllo della tecnologia, ad accesso al credito, a compiti di amministrazione, gestione e commercio, a informazione sul funzionamento dei mercati, a cooperative e a organizzazioni agrarie.

L'esperienza di vita e il ruolo disegnato per le famiglie agricoltrici nella formazione sociale del modello si oppongono all'immaginario simbolico del "miracolo". Questo si riferisce al "boom" e alla ricchezza che generò in termini di valore monetario (produttività-crescita-redditività), sostenuto dalla credenza sul progresso tecnologico. Uno sguardo alle percezioni e alle esperienze degli agricoltori e delle agricoltrici rivela una tensione che si stabilisce tra l'immaginario simbolico del "miracolo almeriense" e i valori socio-culturali dell'attaccamento, del sacrificio e dello sforzo, tra il fortuito che implica il miracolo, l'orgoglio di chi "si è fatto da solo" e la ricompensa per il lavoro ben svolto. L'attaccamento e la dedizione implicano altri significati culturali, come la vocazione e l'amore per il campo, che si articolano paradossalmente con l'immagine del campo come una "vita in schiavitù":

È gente che viene, o che veniva, dalla Alpujarra granadina, o dall'Alpujarra almeriense, gente che viene prima dall'immigrazione e che, in verità, si sono fatte da sole, no? Come raccontano in molti, no? Gente che, comprò solamente un pezzo di terra, iniziò a seminare, iniziò a lavorare la terra, iniziò... E questo che fa che siano...che il concetto di individuo, di individualista, è molto radicato⁷.

7 Responsabile nazionale del settore ortofrutticolo dell'organizzazione agraria COAG e segretario della provincia di Almeria.

In agricoltura non si concepisce che un agricoltore stia nel settore se non ama la coltivazione, se non vuole la coltivazione, se non la vive. Quindi, se tu sei nell'agricoltura, molte persone sono arrivate all'agricoltura per soldi, perché è un'agricoltura che dà soldi, ma questa gente è la prima che si è stancata dell'agricoltura, perché l'agricoltura tu non puoi concepirla come un lavoro che inizia alle otto e finisce alle sei. Qui, nell'agricoltura, non c'è né ora di entrata né ora di uscita, c'è da sole a sole. [...] Ma è così, per vocazione, io non conosco nessun agricoltore antico della zona che abbia un sabato o una domenica liberi e non prenda la sua auto, arrivi alla serra, anche solo per entrare da una porta, restare quindici minuti camminando e uscire dall'altra, per vedere la coltivazione. C'è stato molto sviluppo, prima dovevamo fare tutto manualmente, [...] è molto tecnificato il campo, ma per quanto sia tecnificato e per quanto macchinario abbiamo, l'occhio dell'agricoltore è imprescindibile, è qui che si vede il buono o il cattivo agricoltore. Gli agricoltori per vocazione, arrivano in serra e vedendo la foglia di una pianta sanno se questa ha sete, se ha freddo, se le manca calcio, se le manca nitrogeno...Questo si ottiene leggendo, provando a interpretare l'aspetto di una pianta⁸.

4. *Produttivismo, salarizzazione del lavoro e migrazioni internazionali*

Quindi che accadde? Che poiché l'economia della serra negli anni Ottanta andava bene, quando tu hai maggior potere d'acquisto, beh, qual è la prima cosa che vuoi fare? Tua moglie, i tuoi ragazzi, che tengano anche loro, che condividano, una maggiore qualità della vita. [...] Allora, i nonni sono subito i primi che si spostarono, andavano molti nonni in serra, i primi a spostarsi. Le donne che potevano restare a casa perché avevano famiglia, beh, restavano a prendersi cura della casa e dei figli. Noi agricoltori iniziamo a preoccuparci, perché avendo potere d'acquisto, beh, qual è il miglior investimento che si può fare con un figlio? Forza! All'università, dargli degli studi. E noi ci impegnammo a dar loro gli studi e che andassero all'università e che si preparasse. [...] La serra era la peggior punizione che potesse dare un padre a un figlio, portarlo in quegli anni in serra, perché erano lavori duri, con il caldo in estate e il freddo in inverno⁹.

Gli anni Novanta si caratterizzarono per l'approfondimento di differenti tendenze intimamente connesse, che hanno origine alla metà del decennio anteriore: l'intensificazione della produzione, lo sviluppo tecnologico, la progressiva diffusione del lavoro salariato, la perdita di centralità del lavoro disimpegnato per i membri del gruppo domestico e il crescente protagonismo che acquistarono le migrazioni internazionali di lavoro.

8 Juan Manuel, agricoltore del Poniente almeriense.

9 *Ibidem*.

L'intensificazione della produzione si trasformò in questo periodo in una delle principali strategie produttive degli agricoltori. L'intensificazione è stata facilitata dall'accesso al mercato unico e si è trovata associata al rinnovamento e all'espansione di nuove strutture metalliche per le serre, con maggior altezza e migliori condizioni di ventilazione. Nuovi materiali plastici, sostrati artificiali, sistemi di irrigazione programmati e informatizzati, nuovi modi di pollinazione o l'utilizzazione di tecniche di ingegneria genetica per progettare nuovi prodotti saranno altri elementi che forniranno più meccanismi per incrementare i rendimenti e controllare le condizioni in cui si sviluppano i processi produttivi.

Dal 1990 al 2000 la produzione si duplicò, questa crescita sarà la forma di contrasto all'evoluzione decrescente dei prezzi percepiti, che diminuirono del 10 per cento in termini reali. Il declino dei prezzi all'origine fu accompagnato da consumi intermedi e spese di inversione crescenti, in un doppio movimento che ha progressivamente eroso i margini di guadagno, che sono passati da 13,3 mila a 1000 euro per ettaro in questo decennio.

D'altro canto, la connotazione produttivista si trova estremamente vincolata all'impatto ambientale del modello, che continuò in ascesa durante questa fase in cui il suo metabolismo aumentò in richiesta di materiali ed energia. Il risultato di questa intensa pressione sul territorio è un ambiente fortemente degradato, che presenta gravi deficienze dal punto di vista della pianificazione del territorio e che è stato considerato dall'Agencia delle Nazioni Unite per l'Ambiente (2005) come un esempio emblematico di deterioramento di uno spazio litoraneo.

Questa dinamica è stata accompagnata da trasformazioni significative nel mondo del lavoro. L'intensificazione spiega, in parte, la crescente diffusione del lavoro salariato che ha avuto luogo in questo periodo, ma convergono un'altra serie di fattori che superano l'ambito della produzione. Come dimostrano le parole dell'agricoltore in apertura di questo paragrafo, negli anni Novanta si osserva il progressivo abbandono, per una parte dei membri della famiglia, del lavoro nella coltivazione, per motivi di studi, per la dedizione esclusiva al lavoro domestico o per il ri-orientamento verso altri impieghi e (Martín, Rodríguez, 2001; Rodríguez, 2003).

Questo processo si spiega con la variabile monetaria dei comportamenti economici (l'aumento del potere d'acquisto durante gli anni Ottanta) e con i valori culturali che orientano e dotano di senso le strategie sociali e i modi di vita delle famiglie che vivono di agricoltura; significa che i miglioramenti in termini di ingressi devono tradursi in miglioramenti nella qualità della vita del nucleo familiare. Ciò implica, da un lato, l'inversione dello

sforzo realizzato durante questi anni dai nonni e dai genitori, nel “dare gli studi” alle nuove generazioni. La concezione della terra come una “garanzia” di sostentamento e riproduzione sociale del gruppo domestico appare compatibile con il valore sociale e simbolico che si attribuisce all’opportunità di “prepararsi” e studiare, rispetto al “lavoro duro”, alla “punizione” che significa il lavoro nel campo. Ciò ha senso nel contesto di una memoria collettiva che tiene ancora presente il problema dell’analfabetismo che ha danneggiato fino a pochi decenni fa l’Andalusia rurale. Questa strategia è stata perseguita, con l’entrata nel nuovo secolo, dal ritorno di molti figli e figlie al settore ortofrutticolo in Almeria, ma in molti casi come periti o per occupare i posti vincolati a incarichi di commercializzazione, amministrazione e gestione.

Dall’altro lato, com’è successo in altre colture intensive, come quella della fragola a Huelva, nei campi di Almeria il ritorno delle agricoltrici al raccolto è interpretato in termini di prosperità e qualità della vita. Ricordiamo, in questo senso, che le pratiche e le forme di gerarchizzazione sociale, come la divisione sessuale del lavoro, si possono capire in relazione ai significati culturali a esse associate.

Narotzky (1988) analizza in che modo il lavoro delle agricoltrici sia stato percepito come un “aiuto”: un’integrazione agli ingressi principali del “capofamiglia”; l’incursione della donna nel lavoro di mercato si percepisce come discontinua nel tempo, per cui sembra legata al ciclo di fertilità della donna (Narotzky 1988, pp. 151-154).

La divisione sessuale del lavoro e la distribuzione disuguale del potere sono evidenti nelle argomentazioni e nelle percezioni culturali contenute nella voce dell’agricoltore citato prima: «Le donne che potevano restare a casa perché avevano famiglia, beh restavano a prendersi cura della casa e dei figli. Noi agricoltori iniziamo a preoccuparci, perché avendo potere d’acquisto...». Mentre le donne (agricoltrici) hanno famiglia, gli agricoltori (uomini) hanno potere d’acquisto.

Le necessità economiche e la congiuntura del mercato determineranno anche quando sia necessario che questa mano d’opera esca dalla casa (quando la serra e l’economia domestica lo richiedono) e quando deve restare in casa (quando gli ingressi della coltivazione e il salario del “capofamiglia” sono sufficienti). Queste congiunture spiegano che nei campi almeriensi il ritorno di molte donne alla sfera domestica coesiste con altre situazioni sostenute dalla doppia presenza/assenza¹⁰ delle agricoltrici. L’e-

10 La “doppia presenza/assenza” simbolizza «lo stare e il non stare in nessuno dei due luoghi e i limiti che la situazione comporta sotto l’attuale organizzazione so-

sperienza della nonna, della madre e della stessa María Delgado, un'agricoltrice di 39 anni, riflette attraverso tre generazioni il modo in cui le donne conciliano i distinti tempi e spazi di lavoro:

Mia nonna, mia nonna era...beh, al pari di lui [il nonno], il 50 per cento. Dopo faceva tutto in casa, mio nonno se ne andava al mercato e lei beh restava a casa, facendo la... [...]. La gravidanza, diciamo, fino all'ultima ora, come diceva «Non mi importava, avevo i bambini qui nel terreno», ma dopo recuperava dal parto e cose così, ed era... E i bimbi, con una piccola scatola di queste di cartone, li metteva lì nel graticcio [...] Mia madre, sì, fino al matrimonio lavorò, contribuiva in casa e aiutava in serra.

[...] Terminai di studiare, me ne andai a lavorare nell'alberghiero. [Mio marito mi dice] «Beh, vieni con me, io ti pago uno stipendio e almeno qui stai con più piacere» [...]. Ho una bimba di 12 anni che entra alle 8:15 a scuola e ho poi il piccolo che ha 8 anni che entra dopo, ha un orario distinto, entra alle 9:00 a scuola. Quindi, per esempio, se una mattina, un giorno devo prendere i cetrioli e calcolo che se porto il bimbo alle 9:00 non ho tempo, quindi lo lascio alla vicina. [...] Quando arrivo, se la notte ho lasciato il pranzo preparato, allora faccio altro, se invece non ho preparato il pranzo, allora lo preparo, e alle due esce il piccolo. Mangiamo, il padre viene a mangiare, io e lui. E dopo la bimba, beh, aspetto cinque minuti, lei viene per le tre meno un quarto [...] Allora mi porto [il piccolo] alla serra con me, inizio alle 15:00; alle 15: 55 gli dico «Carlos! Andiamo! Su che ti porto al calcio!». Tutto ciò con il camice e i guanti... Con i guanti, non me li tolgo. Quindi vado, lo porto al campo di calcio, scende, «Non ti muovere di qui che torno!». Certo, e vado un'altra volta alla serra, tutto questo... alle 17:30 lo passo a prendere [...]. Se sto raccogliendo i cetrioli lo dico all'allenatore, «Manolo, sarò in ritardo di un quarto d'ora». E quindi faccio tutto. [...] Miriam ha il martedì, il giovedì e il venerdì [ginnastica ritmica] qui a Vicar, io sto a Roquetas. Ma tutto questo per le stradine, *chun, chun, chun!* Per sopra e per sotto.

La storia di questa agricoltrice mostra, in primo luogo, come le donne si organizzano per essere presenti nei lavori agricoli senza assentarsi da quelli domestici. La sua doppia presenza/assenza dimostra, in secondo luogo, che la distribuzione dei lavori di cura in funzione del genere continua, senza che si realizzi una reale ripartizione del lavoro domestico. Questa situazione comprova che la cura della vita umana è subordinata alla logica di mercato, i ritmi e gli orari di quest'ultima si impongono sulle necessità e i ritmi della vita umana (Carrasco 2001).

ciale» (Carrasco 2001, p. 12). Carrasco riprende questa espressione da Izquierdo.

L'intensificazione della produzione e l'abbandono del lavoro agricolo da parte di alcuni membri della famiglia spiegano l'aumento della domanda di forza di lavoro migrante. In maniera progressiva, la mano d'opera richiesta nei campi sarà composta da ciò che è stata chiamata la nuova immigrazione: flussi che si dirigono verso territori che, come l'Andalusia, sperimentavano nei decenni precedenti una forte emigrazione. Dobbiamo ricordare che ci troviamo dinanzi a un'agricoltura iper-intensiva, che richiede un'imponente quantità di forza lavoro, da cui deriva la definizione di "coltivazioni sociali" (Márquez, 1986). Questo aspetto è precisamente uno di quelli che è stato utilizzato per evidenziare i vantaggi che si avrebbero con la sua estensione nella zona, incorporando ciò che era inteso come un doppio versante di sviluppo: lo sviluppo economico e lo sviluppo sociale. Tuttavia, l'esperienza almeriense evidenzierà la realtà che si incontrava tra queste coltivazioni considerate "sociali", in cui la grande domanda di forza lavoro non solo si traduceva in una generazione di impieghi diretti e indiretti, ma anche in uno sfruttamento di questa forza lavoro e una precarizzazione dell'impiego.

La prima migrazione straniera sarà composta dai lavoratori provenienti dal Maghreb, maggiormente dal Marocco. Alla fine del 1990 si aggiunse la migrazione originaria della Mauritania e dell'Africa subsahariana (Senegal, Mali, Nigeria, Costa de Marfil). In questo periodo si trattava di un'immigrazione di lavoro fondamentalmente maschile e giovane, di carattere temporaneo, composta da lavoratori in situazione sia regolare che irregolare e con un alto grado di mobilità tra le coltivazioni e il circuito delle campagne agricole. La grande maggioranza arrivò in un periodo caratterizzato dall'assoluta permissività in relazione al lavoro irregolare e all'economia sommersa, così come con le forme di sfruttamento di lavoro e d'esclusione sociale che questa situazione favoriva.

La dinamica interna dell'agricoltura intensiva almeriense, che domanda mano d'opera straniera per soddisfare le necessità del mercato del lavoro, la prossimità geografica dell'Africa e il ruolo e l'orientazione delle proprie reti migratorie sono alcuni dei fattori da tenere in considerazione per capire la composizione di questi flussi di lavoro internazionali.

Durante gli anni Novanta ebbe luogo l'insediamento della popolazione migrante nella Regione. I primi insediamenti agirono come polo di attrazione e furono accompagnati dalla strategia di raggruppamento familiare. Ciò ha coinciso con l'incorporazione delle donne al lavoro nei magazzini di manipolazione e travaso, dei figli delle famiglie migranti nelle scuole, con l'apertura di locali e commerci gestiti dalla popolazione straniera e

con la configurazione di un modello di residenza e di integrazione sociale basato sulla segmentazione etnica e l'esclusione sociale.

Il caso di El Ejido, dove la concentrazione della popolazione migrante in quartieri ben definiti si traduce in una segmentazione non solo dello spazio, ma anche delle forme di socializzazione (Martin, Castaño, Rodriguez 1999), è particolarmente indicativo a tal riguardo.

5. I limiti del progresso: crisi di redditività e insostenibilità sociale

Ana: «Ora si vive, prima potevamo progredire [alludendo agli anni Ottanta e parte degli anni Novanta], ora ci stiamo mantenendo».

Pablo: «C'è stata un'epoca, ci sono stati anni che, vabbè, siamo chiari, si guadagnavano soldi, si guadagnavano soldi e non credo che molta gente, con moltissime lauree, guadagnerebbe i soldi che si guadagnavano qui, eh? [...]».

Ana: «È aumentata la mano d'opera, i prodotti, tutto, tutto, è aumentato tutto».

Pablo: «E il prodotto si sta vendendo uguale a 20 anni fa, ma con più esigenza, e poi influisce anche la competizione. Il Marocco. Prima non c'era il Marocco»¹¹.

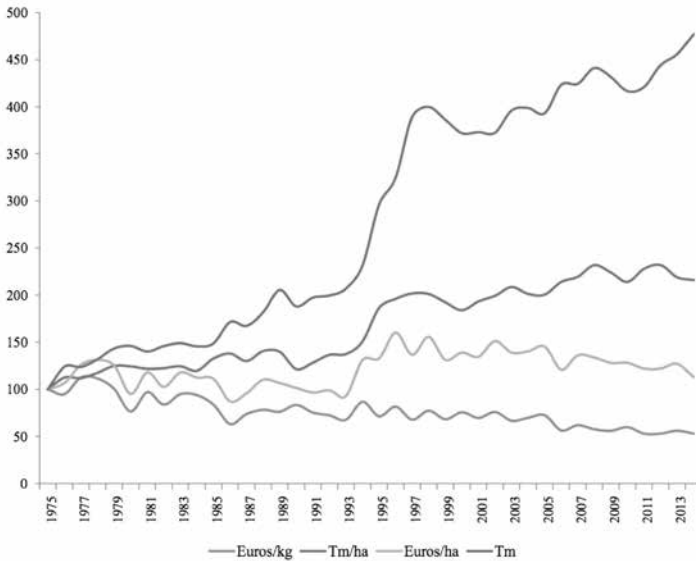
A partire dal nuovo secolo il modello almeriense, inserito pienamente nella globalizzazione agroalimentare, inizia una nuova fase in cui la redditività (che ha giustificato l'agricoltura intensiva, impiegando la plastica come modello di successo) prevale. Nel periodo compreso tra il 2000-2014 l'agricoltura, che usava la plastica in Almeria, non smetteva di crescere in quanto a produzione e superficie coltivata, con un aumento del 127 per cento (Cajamar 2014).

In quanto alla sostenibilità fisica del sistema, la maggior intensificazione del modello dall'inizio del secolo ha implicato una crescente mobilitazione e l'uso di risorse naturali e del territorio per poter mantenere il suo ritmo economico (López-Gálvez, Naredo 1996). Per duplicare la produzione in ettari, la quantità di materiali ha dovuto moltiplicare quasi per tre i processi produttivi, con un notevole incremento di consumo di combustibile, di plastiche, di acqua.

In termini monetari, la crisi di redditività che le serre almeriensi stanno fronteggiando in quest'ultima fase costituisce una tenaglia, tra i costi di coltivazione che hanno seguito una tendenza crescente e i prezzi percepiti che tendono a diminuire, per cui si provoca un progressivo strangolamento dei margini (Oliver 2004; Delgado, Aragón 2006).

11 Coppia sposata proprietari di una coltivazione di pomodori al Camop de Nijar.

Ingressi e costi nell'agricoltura almeriense 2001-2014



Fonte: Cajamar (2014). Serie *Análisis de campaña*

All'interno della struttura dei costi delle coltivazioni, la dipendenza dai semi, gli investimenti (fertilizzanti e fitosanitari) e i costi finanziari sostituiscono chiari esempi del ruolo subordinato che l'agricoltura riveste nel sistema agroalimentare globalizzato. Nel caso dei semi, questi sono in mano alle corporazioni transnazionali, che inglobano la ricerca e lo sviluppo tecnologico, mentre si sono esternalizzati e alienati i saperi e le forme di produzione indispensabili alla gestione dell'attività agricola; congiuntamente gli evidenti costi finanziari del settore sono un indicatore chiaro del grado di indebitamento dello stesso.

La mano d'opera continua a essere la componente principale della struttura dei costi delle coltivazioni, il che dimostra l'importanza del fattore lavoro per capire le basi e i limiti dell'agricoltura intensiva in Almería. Uno degli elementi che ci invita a riflettere sull'insostenibilità sociale del modello è la dedizione richiesta agli agricoltori, che suppone una forma di autosfruttamento presente fin dalle origini. L'intensificazione della produzione e l'estensione della campagna comportano un aumento

del carico di lavoro e, in molti casi, la concatenazione e l'accrescimento delle attività del campo praticamente undici mesi all'anno. L'esperienza quotidiana degli agricoltori evidenzia come gli sviluppi tecnologici e l'aumento della produttività non si siano tradotti, alla fine, in una maggiore qualità della vita.

Il lavoro “da sole a sole” e la mancanza di vacanze e tempo libero sono alcune delle lamentele espresse dagli agricoltori: «Ho 38 anni, ho un figlio di 4 anni e un altro di 3, le mie ultime vacanze risalgono a 6 anni fa». Se abbiamo cominciato questo articolo con il ricordo di Ana e Pablo, su quella vita dura nella Sierra de los Filabres e in Alpujarra («Non progrediva niente...si viveva, ma niente di più»), in comparazione alla prosperità della tappa seguente alla loro emigrazione al Levante almeriense e all'acquisizione della serra, ora sentono che sono passati da questo “progresso” a un periodo in cui unicamente “si vive”, “ci si mantiene”.

Allo scompiglio della relazione tra costi e guadagni si somma l'incremento del livello di incertezza e tensione, dovuto, in parte, alla non stabilità dei mercati agroalimentari globalizzati e al crescente potere che concentrano le catene di distribuzione al momento di stabilire le regole del gioco e di imporre i prezzi:

Quando ti metti a parlare con un Líder, e già è tanto, questa catena di supermercati, niente di più consuma 400-500 milioni di chili, tu non sei nulla per lei. Per questo ci sono delle differenze, questi passaggi così grandi che ci sono tra la distribuzione e la produzione, noi stiamo vendendo una melanzana a 30 centesimi qui e in Germania il consumatore la compra a due euro e mezzo¹².

D'altro canto, la flessibilità per adeguarsi alle nuove domande del mercato in quanto a varietà, volume, marche e formati – che costituisce un'altra delle nuove strategie della grande distribuzione di frutta e verdura (Langreo 2009) per adattarsi a una domanda differenziata attraverso, per esempio, il passaggio alla coltura “biologica”, o per soddisfare i certificati di qualità imposti per le proprie aziende commerciali, supponendo una nuova strada per aumentare la loro competitività e il controllo sui mercati (Bonanno, Cavalcanti 2012) – mostra come i cambi nel sistema di produzione, commercializzazione e distribuzione comportano effetti e pressioni sulle piccole coltivazioni:

12 Alfonso García, agricoltore e membro del consiglio di amministrazione di una delle principali cooperative del Poniente.

Tutti hanno Global Gap e inoltre norme ad hoc. Ora già è il boom, se non hai un certificato di qualità non vendi nulla. Ora il problema che abbiamo è che ogni commerciante ha la sua certificazione per distinguersi dagli altri, capisci? E le aziende sono impazzite, [...] ci sono aziende [riferendosi alle cooperative] che devono soddisfare 23 norme se vogliono stare nelle principali catene¹³.

Sottolineare queste conseguenze ci riporta alle critiche che Pedreño (2014) elabora, a partire del confronto tra la prospettiva di Polany e quella di Schumpeter, rispetto a quegli approcci dell'economia agraria che – partendo dall'ottica dell'agricoltore-imprenditore e innovatore – non considerano questioni essenziali come le “pressioni economiche” o le tensioni sociali, che generano negli agricoltori un sentimento di offesa rispetto alle catene di distribuzione, esprimendosi nella domanda di un “prezzo giusto”.

Se guardiamo ai mercati del lavoro, l'evoluzione e la sostituzione della mano d'opera in queste coltivazioni mostra, in primo luogo, che i processi di frammentazione ed etnicizzazione di questo mercato del lavoro non solo sono divenuti strutturali, ma sono aumentati. Alla mano d'opera composta dai lavoratori magrebini e dell'Africa subsahariana si sommerà, nel XXI secolo, quella proveniente dall'America Latina (Ecuador) e dall'Europa dell'Est (specialmente dalla Romania). I dati demografici rivelano che i movimenti migratori non solo non si sono fermati negli ultimi anni, ma che continuano in ascesa: la popolazione della regione del Poniente almeriense è aumentata, nell'ultimo decennio, di quasi 90.000 abitanti, gran parte dei quali sono immigrati (Jiménez Díaz 2011).

Lavoratrici autoctone e, in modo crescente, lavoratrici marocchine ed ecuadoriane, reggono gli incarichi dei magazzini di manipolazione e travaso, oltre che i lavori di cura. Elisa Sanchez, immigrata ecuadoriana nei campi di Almeria, è stata per più di cinque anni a lavorare nei magazzini di manipolazione e travaso. Come le altre, il suo magazzino non vuole saperne di contratti collettivi di lavoro né della paga delle ore extra. I mesi estivi, quando la stagione agricola arriva alla fine, fa la domestica, dedita alla cura di una persona anziana a El Ejido, la stessa località dove lavorava impacchettando ortaggi. Nel 2015 è stata licenziata dal magazzino, le è stato detto che si avvertiva la crisi e che non c'era lavoro. Nel suo lavoro come domestica, senza orari né contratto, guadagna 600 euro al mese. Sono 5 anni che non ritorna in Ecuador e non vede i suoi due figli.

Alla segmentazione etnica e sessuale del mercato del lavoro si dovrebbe aggiungere, in secondo luogo, l'aumento di mano d'opera “disponibile”,

13 Rappresentante di Coexphal.

come conseguenza della recente fase di recessione economica, che ha portato al ritorno ai campi almeriensi, non solo di familiari, ma anche di un volume molto significativo di lavoratori immigrati uomini che negli ultimi anni avevano abbandonato il campo per passare al settore della costruzione. In terzo luogo, e in relazione ai vantaggi che per gli agricoltori genera l'esistenza di questa sacca di riserva di lavoratori, si osserva l'uso frequente del lavoro irregolare (anche se gli immigrati, in molti casi, possiedono la documentazione in regola).

Se alcune delle agricoltrici e degli agricoltori intervistati giustificano il ricorso al lavoro irregolare nel periodo attuale alludendo alla crisi che attraversa il settore e all'incapacità di assumere maggiori costi di produzione, denunciando che il governo, con le ispezioni di lavoro, non fa che "asfissiare" le economie dei piccoli produttori, l'altra faccia di questa realtà esprime le terribili condizioni di vita e di lavoro alle quali le stagionali e gli stagionali immigrati sono esposti.

In questo senso, non si può dimenticare che un'altra delle strade impiegate dagli agricoltori per affrontare le pressioni, derivate dalla loro inserzione nella catena globale, si basa sulla disponibilità di una mano d'opera a basso costo, attraverso la quale si risparmiano i costi di assunzione e i salari, con una mano d'opera flessibile, che risponde all'estrema eventualità e instabilità del lavoro in funzione dei picchi della produzione della campagna e ai prezzi del mercato. La mancanza di continuità e pianificazione, l'incertezza sui giorni da dedicare al lavoro, i periodi di disoccupazione forzata, l'inadempimento sistematico del contratto collettivo di lavoro, la mancanza di diritti del lavoro e sindacali o la rotazione, generano una situazione di insicurezza e vulnerabilità non solo di lavoro, ma di vita:

Poiché [all'agricoltore] l'opprimono molto la crisi e lo sfruttamento che lui stesso subisce dal mercato e da tutta la faccenda, beh, alla fine l'unico a cui può stringere un poco e ottenere maggiori benefici è all'ultimo della fila, che è il più occasionale dei lavoratori che ha. [...] Quindi, dipende. Se sono una persona con un po' di scrupoli, allora sistemo un po' il posto per loro, per assicurarmi che avrò una mano d'opera disponibile lì. [...] Non appena risulta che la campagna mi è andata male, dico: «Non posso pagarti questi 15 giorni che ti devo, ti sto lasciando la casa»¹⁴.

La conformazione di questi territori agricoli come territori migratori si appoggia su modi di vita nomadi, precari e incerti. La mobilità geografica

14 Javier Ortiz, responsabile della ONG Almería Acoge.

e di lavoro; l'alloggio in insediamenti e baracche; l'assenza di una rete di trasporti pubblica che connetta le differenti zone agricole, le coltivazioni e i paesi; la privazione di accesso alla sanità pubblica; i comportamenti e le percezioni razziste e xenofobe; la segmentazione etnica degli spazi di residenza e convivenza nei paesi sono alcune delle problematiche e delle disuguaglianze che accompagnano le forme di organizzazione e frammentazione del lavoro nei campi almeriensi.

Differenti analisi empiriche hanno constatato, in questo senso, i problemi derivanti dal modello residenziale e di integrazione socio-culturale sul quale si regge l'agricoltura almeriense (Martín, Castaño, Rodríguez 1999; Martín, Rodríguez 2001; Martínez Veiga 2001; Checa, Checa, Arjona 2002), come altre agricolture intensive andaluse. La continuità tra le forme di segmentazione etnica del mercato del lavoro e la segmentazione etnica della vita sociale nei campi di fragole a Huelva (Reigada 2009), così come la conformazione, in questa coltivazione, di insediamenti di baraccopoli che attualmente arrivano a essere formate da più di 7.000 stagionali immigranti provenienti dall'Africa subsahariana e il Maghreb, evidenziano alcune delle insostenibilità delle così chiamate "coltivazioni sociali". "L'invisibilizzazione" che si evince dai discorsi degli agricoltori rispetto all'immigrazione straniera stabilita nei paesi e nei campi dell'Almeria e il "patto di silenzio", che in un certo modo si stabilì dopo i terribili eventi di El Ejido nell'anno 2000¹⁵, mostrano una realtà che permane in forma latente.

6. Considerazioni finali

Un approccio olistico allo studio del "modello almeriense" ha permesso di esaminare i fenomeni economici rispetto ai più ampi processi di riproduzione della vita, evidenziando, in primo luogo, l'importanza di affrontare in maniera articolata i fattori e i cambi derivati dalle nuove tecniche di coltivazione, l'uso delle risorse naturali, la riorganizzazione spaziale della produzione, le strategie di economia domestica, le forme di organizzazione del lavoro e i mezzi di gestione delle migrazioni.

Si è mostrato, anche, il potenziale che offre uno sguardo capace di considerare le posizioni e le interazioni tra i distinti attori coinvolti in questa

15 Si fa riferimento agli atti di violenza perpetrati nei confronti della popolazione marocchina nel febbraio del 2000, in seguito all'uccisione di una ragazza spagnola da parte di un giovane marocchino.

realtà sociale: lo Stato, le famiglie proprietarie delle coltivazioni, le multinazionali e le catene di distribuzione, le lavoratrici e i lavoratori migranti, le associazioni agrarie o le ONG.

In secondo luogo, l'analisi ha svelato le implicazioni che il cosiddetto "modello almeriense" possiede. Da un punto di vista monetario i risultati evidenziano una crisi di redditività del settore e un restringimento dei margini netti risultati dall'aumento dei costi monetari. L'analisi ecologica mostra i costi medio-ambientali che si trovano alla base di questa agricoltura intensiva, derivati dall'appropriazione e dalla distruzione delle risorse naturali, e punta verso i limiti fisici che bloccano la riproduzione dell'agroecosistema e, pertanto, della vita. Da un punto di vista socio-culturale si osservano importanti insostenibilità relazionali, con le condizioni precarie e incerte di vita e di lavoro, sia degli agricoltori/agricoltrici che dei lavoratori/lavoratrici immigrati. Inoltre, le tensioni, che emergono dall'integrazione di questa agricoltura basata sulla piccola proprietà alle catene agricole globali, si accompagnano all'accentuazione del conflitto capitale-lavoro, che in questo caso si esprime in termini interetnici, di sesso-genere e di classe.

Pertanto, deduciamo che il modello californiano non era, come si credeva, l'esempio ideale da imitare; non lo era, non solo per l'inadeguatezza delle comparazioni decontestualizzate, ma anche perché il modello di agricoltura californiana si è retto, fin dalle sue origini, sull'insostenibilità ecologica e sociale strutturale. Ottanta anni dopo il ritratto sociale realizzato da John Steinbeck e Dorothea Lange, i campi californiani – come i campi almeriensi – continuano a reggersi sul lavoro e sulle vite dei (nuovi) nomadi del raccolto.

Alicia Reigada

Universidad de Sevilla, Siviglia, Spagna

(aliciareigada@us.es)

Manuel Delgado

Universidad de Sevilla, Siviglia, Spagna

(mdelgado@us.es)

David Pérez Neira

Universidad de León, León, Spagna

(dpern@unileon.es)

Marta Soler

Universidad de Sevilla, Siviglia, Spagna

(msoler@us.es)

Riferimenti bibliografici

- Agencia de Naciones Unidas para el Medio Ambiente, *Atlas de nuestro entorno cambiante*, UNEP, Nairobi 2005.
- Agudo Torrico J., Fuentes M., Fernández de Paz E., Mario Fuentes. *Medio siglo de fotografía etnográfica*, Sevilla, El Monte/Museo de Artes y Costumbres Populares de Sevilla 2005.
- Aznar Sánchez J.A., Sánchez-Picón A, *Innovación y distrito en torno a un "milagro": la configuración del sistema productivo local de la agricultura intensiva de Almería*, in «Revista de Historia Industrial», n. 42, 2010, pp.157-193.
- Berger J., Mohr J., *A Seventh Man*, Writers and Readers Publishing Cooperative, Londra 1975; trad. it. *Il settimo uomo. Un libro di immagini e parole sull'esperienza dei lavoratori migranti d'Europa*, Contrasto, Milano 2017.
- Bonanno A., Cavalcanti J.S., *Globalization, Food Quality and Labor: The Case of Grape Production in North-Eastern Brazil*, in «International Journal of Sociology of Agriculture and Food», v. 19, n. 1, 2012, pp. 37-55.
- Cajamar, *Análisis de la campaña hortofrutícola de Almería 2013-2014*, Fondazione Cajamar 2014.
- Carrasco C., *La sostenibilidad de la vida humana: ¿un asunto de mujeres*, in «Mientras Tanto», n. 81, 2001, pp. 71-100.
- Carter S., Ransom, Sutch R., *Agricultura, ahorro y crecimiento: conjeturas sobre las experiencias mediterránea y californiana*, in J. Morilla Critz (a cura di), *California y el Mediterráneo. Estudio de la historia de dos agriculturas competidoras*, MAPA, Madrid 1995, pp. 21-51.
- Castells M., Hall P., *Technopoles of the World. The making of 21st Century Industrial Complexes*, Routledge, Londra 1994.
- Checa F., Checa J.C., Arjona A., *La segregación residencial de los inmigrados extranjeros en La Mojonera (Almería): Un espacio de conflicto étnico*, in «Portularia: Revista de Trabajo Social», v. 2, 2002, pp. 195-212.
- Cruces C., *Navaceros, nuevos agricultores y viñistas: las estrategias cambiantes de la agricultura familiar en Sanlúcar de Barrameda*, Blas Infante, Sevilla 1994.
- Delgado M., *Andalucía en la otra cara de la globalización*, Mergablum, Sevilla 2002.
- Delgado M., Aragón M.A., *Los campos andaluces en la globalización. Almería y Huelva fábrica de hortalizas*, in M. Etchezarreta (a cura di), *La agricultura española en la era de la globalización*, Ministerio de Agricultura, Pesca y Alimentación, Madrid 2006, pp. 423-474.
- Delgado M., Reigada A., Soler M., Pérez D., *Medio rural y globalización. Plataformas agroexportadoras de frutas y hortalizas: los campos de Almería*, in «Papeles de Relaciones Ecosociales y Cambio Global», n. 131, 2015, pp. 35-48.
- González Olivares, F., González Rodríguez J.J., *Almería: el milagro de una agricultura intensiva*, in «Papeles de Economía», n. 16, 1983, pp. 138-151.
- Goytisolo J., *Campos de Níjar*, Galaxi Gutenberg, Barcelona 2015 [1959].

- Fernández O., Pizarro A., *Almería: la técnica del enarenado transforma un desierto*, in «Revista de Estudios Agrosociales», n. 115, 1981, pp. 31-70.
- Friedland W., Barton A., Thomas R., *Manufacturing green gold. The conditions and social consequences of lettuce harvest mechanization*, University of California, Davis 1978.
- Harris O., *La unidad doméstica como una unidad material*, in «Nueva Antropología», v. 8, n. 30, 1986, pp. 199-222.
- Hobsbawm E., *Uncommon People: Resistance, Rebellion and Jazz*, Trafalgar Square, Londra 1998; trad. it. *Gente non comune: Storie di uomini ai margini della storia*, Rizzoli, Milano 2007.
- Jiménez Díaz J.F., *Procesos de desarrollo en el Poniente Almeriense: Agricultores e inmigrados*, in «Revista de Estudios Regionales», n. 90, 2011, pp. 179-205.
- Lacomba J.A., *La agricultura mediterránea andaluza y California, de finales del XIX a principios del XX: permanencias y cambios en una fase de transformaciones*, in J. Morilla Critz et al. (a cura di). *Impactos exteriores sobre el mundo rural mediterráneo: del Imperio Romano a nuestros días*, Ministerio de Agricultura, Alimentación y Medio Ambiente, Madrid 1997, pp. 473-494.
- Langreo A., *Nuevas estrategias de la distribución de frutas y hortalizas*, in «Distribución y Consumo», n. 106, 2009, pp. 24-35.
- López Gálvez J., Molina Morales A., Jaén García M., Salazar Mato F., *Análisis económico y ambiental en Agronomía*, Analistas económicos de Andalucía, Málaga 2000.
- López-Gálvez J., Naredo J.M., *Sistemas de producción e incidencia ambiental del cultivo en suelos enarenado y en sustratos*, Fundación Argentaria/Visor, Madrid 1996.
- Márquez J.A., *La nueva agricultura onubense*, Instituto de Desarrollo Regional, Sevilla 1986.
- Martín E., Rodríguez M., *Inmigración y agricultura en la Comunidad Autónoma de Andalucía: la agricultura de invernadero en Almería*, in E. Martín, A. Melis, G. Sanz (a cura di), *Mercados de trabajo e inmigración extracomunitaria en la Agricultura Mediterránea*, Junta de Andalucía, Generalitat Valenciana y Diputació de Barcelona 2001, pp. 33-97.
- Martín E., Castaño A., Rodríguez M., *Procesos migratorios y relaciones interétnicas en Andalucía: Una reflexión sobre el caso del Poniente almeriense desde la antropología social*, OPI, MTAS, Madrid 1999.
- Martínez Alier J., *Crítica de la interpretación del anarquismo como «Rebeldía primitiva»*, in E. Sevilla, K. Heisel (a cura di), *Anarquismo y movimiento jornalero en Andalucía*, Ayuntamiento de Córdoba, Córdoba 1988, pp. 99-106.
- Martínez Veiga U., *El Ejido. Discriminación, exclusión social y racismo*, La Catarata, Madrid 2001.
- Naredo J.M., *La economía en evolución. Historia y perspectivas de las categorías básicas del pensamiento económico, Siglo XXI*, Madrid 1987.
- Id., *Raíces económicas del deterioro ecológico y social. Más allá de los dogmas, Siglo XXI*, Madrid 2006.
- Narotzky S., *Trabajar en familia. Mujeres, hogares y talleres*, Edicions Alfons El Magnànim, Valencia 1988.

- Id., *Antropología económica. Nuevas tendencias*, Melusina, Barcelona 2004.
- Oliver A., *Análisis de la rentabilidad del agricultor en el campo almeriense*, in «Anuario de la Agricultura Almeriense 2003», La voz de Almería 2004.
- Palenzuela P., *Antropología económica del campesinado andaluz*, in Sevilla Guzmán, González de Molina (a cura di), *Ecología, campesinado e historia*, La Piqueta, Madrid 1993, pp. 357-374.
- Id., *Buscarse la vida. Economía jornalera en las marismas de Sevilla*, Ayuntamiento de Sevilla, Sevilla 1996.
- Pedreño A., *Encadenados a fetiches. Del enfoque de las cadenas de mercancías a la sostenibilidad social de los enclaves de producción de la 'uva global'*, in Pedreño et al. (a cura di), *De cadenas, migrantes y jornaleros. Los territorios rurales en las cadenas globales agroalimentarias*, Talasa, Madrid 2014, pp. 13-36.
- Pérez Orozco A., *Perspectivas feministas en torno a la economía: el caso de los cuidados*, Madrid, Consejo Económico y Social 2006.
- Reigada A., *Las nuevas temporeras de la fresa en Huelva. Flexibilidad productiva, contratación en origen y feminización del trabajo*, Tesi di dottorato, Departamento de Antropología Social, Universidad de Sevilla 2009.
- Rodríguez M., *La agricultura intensiva, medio y modo de vida del poniente almeriense. Estrategias productivas y organización del trabajo agrícola*, Diputación de Almería, Almería 2003.
- Id., *Más allá del discurso sobre la 'inmigración ordenada': contratación en origen y feminización del trabajo en el cultivo de la fresa en Andalucía*, in «Política y Sociedad», v. 49, n.1, 2012, pp. 103-122.
- Sevilla E., Heisel K. (a cura di), *Anarquismo y movimiento jornalero en Andalucía*, Ayuntamiento de Córdoba, Córdoba 1988.
- Steinbeck J., *Harvest Gypsies*, in «San Francisco News», 5-12 ottobre 1936; trad. it. *I nomadi*, Il Saggiatore, Milano, 2015.
- Thomas R., *Citizenship, gender and work. Social organization of industrial agriculture*, University of California Press, Los Angeles 1985.
- Wells M., *Strawberry fields. Politics, class, and work in California agriculture*, Cornell University Press, Ithaca, NY 1996.